

EDITORIALI

Le bizzarre teorie tremontiane

Si lamenta del rigore e del fiscalismo che ha eretto a sistema

Giulio Tremonti, in una bizzarra intervista al Corriere della Sera, ha criticato aspramente il governo presieduto da Mario Monti perché ha fatto una manovra per il pareggio di bilancio imposta su un eccessivo rigore fiscale basato soprattutto sulle imposte e, in particolare, su una elevata tassazione attraverso l'Imu (che Tremonti stesso, di fatto, aveva istituito con il decreto sul federalismo assieme al ministro Roberto Calderoli) e sull'aumento dell'Iva, l'imposta sul valore aggiunto.

Lex ministro dell'Economia, a proposito di spese, ha criticato i tagli lineari e il fatto che la spending review tarda a emergere, anche se ieri c'è stato un primo passaggio in Consiglio dei ministri con la discussione del rapporto preparato dal ministro per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda. Tremonti ha anche detto che i tagli lineari alla lunga funzionano e ha poi lanciato un allarme sui conti pubblici, sostenendo che mancano all'appello 20 miliardi di euro, senza spiegare se ciò riguarda il 2012 o il 2013, o la somma di questi due anni.

Lex ministro dell'Economia ha altresì spiegato che la delega fiscale che egli aveva lasciato a questo governo conteneva lo spostamento delle imposte dalla tassazione delle persone verso quella delle cose, ma ha trascurato di aggiungere che il tassare le cose, per lui, signifi-

ficava colpire i consumi e gli immobili. Esattamente quello che il governo Monti ha approvato: continuando, seguendo e realizzando l'impostazione di Tremonti.

Certamente Monti poteva fare di meglio, ma questo era il lascito del ministro dell'Economia e delle finanze. E' vero che il secondo aumento dell'Iva è una invenzione del ministro Giarda. Ma questo professore è stato anche uno dei collaboratori di Tremonti nei comitati per la riforma tributaria e della spesa pubblica. Inoltre, il primo aumento lineare dell'aliquota ordinaria dell'Iva, effettuato per l'appunto per spostare la tassazione alle cose, fu approvato dallo stesso Tremonti.

Ma egli ora rileva che il secondo aumento non è necessario, perché si potrebbe ricavare il gettito riducendo l'ampia platea di esoneri fiscali, che non riguardano le fasce deboli. Ma anche il primo aumento dell'Iva, dal 20 al 21, per cento poteva essere sostituito dalla revisione degli esoneri, copiosi anche nell'Iva, tagliando rendite fiscali prive ormai di giustificazione. Infine l'affermazione dell'ex ministro del governo Berlusconi secondo cui mancherebbero all'appello ben venti miliardi, formulata in modo così generico, appare una drammatizzazione pericolosa. Ed è lo stesso Tremonti a sostenere, con ragione, che una parte della crisi europea è dovuta a eccessive drammatizzazioni.

Se anche Israele vacilla

Tira aria di appeasement sull'atomica iraniana. Liti a Gerusalemme

Tira una pericolosa aria di appeasement sul nucleare iraniano. Non soltanto la Casa Bianca sarebbe pronta ad accettare un proseguimento del programma nucleare iraniano nella misura in cui Teheran accetterà a sua volta i controlli internazionali. E' quanto hanno scritto il Los Angeles Times e prima David Ignatius del Washington Post. Washington sarebbe pronta a concedere agli iraniani l'arricchimento dell'uranio al cinque per cento, con i casami nefasti che questo comporta (il proseguimento dell'attività iraniana nel sottosuolo). Dal 2003 al 2005 il capo negoziatore iraniano era Hassan Rowhani. Quando nel 2005 egli fu sostituito, Rowhani disse con orgoglio: "Mentre negoziavamo, installavamo i nostri equipaggiamenti nelle strutture a Isfahan". Teheran replicherà questo schema nei colloqui con il 5+1. Ma è soprattutto dall'interno d'Israele, l'unico paese che abbia costruito finora un uso credibile della forza per fermare Teheran, che giungono pesanti critiche alla linea del primo ministro, Benjamin Netanyahu. Nel weekend la ex troika per la sicurezza e l'intelligence si è espressa contro l'attacco unilaterale. Si tratta dell'ex capo del Mossad Meir Dagan, dell'ex

capo di stato maggiore Gabi Ashkenazi e dell'ex capo dell'intelligence Yuval Diskin. L'attacco che quest'ultimo ha portato a Netanyahu e al ministro della Difesa, Ehud Barak, ha dell'incredibile: "Credetemi, conosco da vicino queste persone e non penso che siano in grado di gestire una guerra con l'Iran e vincerla... Non ho alcuna fiducia in loro". Prima ancora Tamir Pardo, il capo del Mossad, aveva scandito: "Un Iran dotato di bombe nucleari non costituisce necessariamente una minaccia esistenziale per Israele". Secondo fonti vicine al primo ministro, Diskin ha arrecato un danno gravissimo agli sforzi di costituire un fronte internazionale contro l'Iran. Persino un commentatore equilibrato come Dan Margalit ha dato del traditore a Diskin. Quanto accade a Gerusalemme fa nutrire seri dubbi sulla detenzione del paese ebraico. La Casa Bianca farà di tutto per evitare un confronto con gli iraniani. L'unica seria alternativa al patto col diavolo resta la minaccia israeliana di un attacco preventivo alle sue centrali. Ma se cade anche Gerusalemme, sarà meglio prepararci a un nuovo mondo iranizzato. Khamenei ha di fronte un florido raccolto di uranio arricchito.

Mattanza di cristiani in Nigeria

E' in corso una pulizia religiosa da parte dell'islam. Criptarla non aiuta

Non passa un giorno senza che i cristiani vengano fatti a pezzi in Nigeria. Di fronte alle scuole, alle chiese, alle proprie case. Si tratta di un progetto di pulizia confessionale che non ha uguali al mondo e che fa impallidire persino le cronache da Iraq ed Egitto. Più di mille cristiani nigeriani uccisi soltanto nel 2011. I "talebani africani", la setta quidista Boko Haram, sono votati allo sterminio dei cristiani e all'imposizione in tutto il paese della sharia. Delle guerre di religione l'occidente ha un remoto ricordo e fatica a decifrare quanto sta accadendo in Africa. La Nigeria ha 170 milioni di abitanti ed è il cuore pulsante della produzione petrolifera mondiale. E' anche uno dei laboratori per la convivenza fra cristiani e musulmani: la popolazione è al 40 per cento cristiana, di cui il 20 per cento cattolica, l'altra metà è musulmana. Per questo sono apparse un po' troppo timide le parole del nostro ministro della Cooperazione, Andrea Riccardi. Il fondatore di Sant'Egidio ha detto che i cristiani sono presi di mira perché "simbolo del pluralismo" e che anche i musulmani sono vittime di que-

sta ideologia mortifera. No, i cristiani sono uccisi in quanto "infedeli", "maiali", "adoratori della croce", considerati "indegni di vivere" nella logica diabolica dell'islam politico. Un dettato radicato nelle scritture e nei discorsi degli imam, cui si oppongono talora alcuni coraggiosi moderati: "Fai loro la guerra finché non esisterà più l'idolatria e la religione di Allah regnerà suprema", "Allah umilierà i non credenti", "Quando si concluderanno i mesi sacri, uccidi gli idolatri ovunque li troverai". E' bastato il suono delle campane perché i terroristi facessero esplodere due chiese a Maiduguri. All'indomani dell'11 settembre, le televisioni di tutto il mondo trasmisero uno spot di al Qaida. Un drappello di jihadisti fa irruzione in una casa, marcia sotto lo stendardo nero, si addestra e spara contro un bersaglio. Una croce cristiana. Ammansire la tigre islamista, criptare le radici del conflitto dicendo che è etnico e non religioso, non aiuterà a fermare il dissanguamento della Nigeria. Troppe stragi passano in cavalleria, inframmezzate al massimo da qualche lite diplomatica fra i regimi islamici e la Santa Sede.



C'è un cieco in fuga che complica la missione di Clinton in Cina

IL DISSIDENTE È NASCOSTO DENTRO L'AMBASCIATA AMERICANA, MA WASHINGTON E PECHINO HANNO TROPPE COSE DA DIRSI ORA

New York. Ufficialmente l'ambasciatore Kurt Campbell, alto rappresentante della gerarchia del dipartimento di stato americano, domenica non è arrivato in Cina. Altrettanto ufficialmente il dissidente cieco Chen Guangcheng sfuggito venerdì scorso agli arresti domiciliari non ha mai cercato (né ottenuto) asilo presso l'ambasciata americana. E' anche ufficialmente certo che i controllori dei social network cinesi non abbiano mai fatto scomparire dagli autocritici di Twitter il nome di Chen o espressioni tipo "l'uomo cieco" e "ambasciata americana". Insomma: il "dialogo strategico" fra Cina e Stati Uniti che si apre giovedì e al quale partecipano Hillary Clinton e il segretario del Tesoro, Timothy Geithner, non è attraversato da alcuna ombra e tutto si svolgerà con l'opaca e proficua solerzia che piace tanto ai governanti cinesi. Fine della versione ufficiale.

Nella realtà ci sono fotografie che ritraggono Campbell mentre arriva in tutta fretta al Marriott di Pechino, ci sono sodali di Guangcheng come Hu Jia, altro attivista che il regime vuole silenziare, che dicono che l'avvocato autodidatta che dagli anni Novanta denuncia la politica del figlio unico e gli aborti forzati è nella rappresentanza americana di Pechino e ha già incontrato l'ambasciatore, Gary Locke. Ci sono ufficiali dell'amministrazione americana che raccontano, naturalmente in forma anonima, che da venerdì scorso, quando Chen è fuggito dalla sua casa nella provincia di Shan-

dong, i diplomatici americani e cinesi hanno avviato un dialogo serratissimo, con lo scopo di evitare che una crisi sui diritti umani e il trattamento dei dissidenti possa compromettere una sessione bilaterale fondamentale per Washington: nelle trattative con Pechino c'è in gioco la politica monetaria e commerciale, e in controluce brillano la crisi siriana, l'Iran nucleare, i rap-

porti con il Pakistan, le manovre della Corea del nord, il riposizionamento delle Forze armate americane nel sud-est asiatico e in Australia. La Cina è coinvolta, a vari livelli d'intensità, in tutti i dossier che non fanno dormire l'Amministrazione Obama. L'unica fonte della Casa Bianca che ha parlato senza celare la propria identità è il gran consigliere del presidente per l'antiterrorismo, John Brennan. A Fox News nel fine settimana ha detto che il governo sta "lavorando in modo molto ravvicinato con le persone coinvolte nel caso" e tutto questo stratificato lavoro diplomatico dovrebbe servire anche per far arrivare alla controparte un messaggio importante: noi non c'entriamo nulla con la fuga di Chen, semmai siamo i gestori forzati di un'eventualità che si è abbattuta con un tempismo drammaticamente sbagliato. Il regime cinese, come è suo uso, non ha rilasciato commenti ufficiali sulla fuga del dissidente cieco, e il viceministro degli Esteri, Cui Tiankai, si è limitato a spiegare che l'incidente non "occulterà molto tempo" nei dialoghi con Washington di questa settimana. La rapidità con cui gli americani hanno inviato un messaggio suggerisce l'interesse di Washington a chiudere quella che l'ex analista della Cia Christopher Johnson descrive come "la più grave prova per le relazioni bilaterali dal 1989" prima che gli uomini di Obama si siedano accanto alle loro controparti cinesi. Gli osservatori suggeriscono due opzioni fondamentali: Chen potrebbe rimanere in Cina con la garanzia che il governo tuteli la sua sicurezza e quella della sua famiglia (l'attivista ha denunciato in un video gli abusi contro i suoi famigliari); oppure il governo di Pechino potrebbe lasciare che il

dissidente ripieghi all'estero, e a quel punto l'America sarebbe la meta naturale.

Un politiburo nei guai

Già prima che il caso Chen facesse scattare il domino delle relazioni diplomatiche, gli Stati Uniti non si aspettavano risultati sonanti dalla missione di Clinton e Geithner: i dialoghi strategici sono stati creati per mantenere un contesto dialogante fra le due potenze nel quale si possano mettere sul tavolo con un certo livello di franchezza una serie di "issue" fondamentali che altrimenti si perderebbero nelle nebbie della diplomazia. E' più un modo per ungerle le relazioni che l'occasione per portare a casa concessioni politiche definite. Quest'anno l'incontro è reso ancora più delicato dal fatto che in autunno gli Stati Uniti andranno alle urne per eleggere un nuovo presidente, o confermare quello attuale, e contemporaneamente il politiburo si affaccia su una fase di transizione complicata dalla fragorosa caduta di Bo Xilai. Anche in quel caso c'era di mezzo una rappresentanza diplomatica americana. Mitt Romney, lo sfidante di Obama nella corsa alla Casa Bianca, ha approfittato di un fine settimana di affanni per ricordare le violazioni dei diritti umani da parte del governo cinese. E non ha mancato di suggerire la debolezza di un'Amministrazione che giovedì aprirà i dialoghi con Pechino con un surplus di pressione politica.

Twitter @MattiaFerrarese



porti con il Pakistan, le manovre della Corea del nord, il riposizionamento delle Forze armate americane nel sud-est asiatico e in Australia. La Cina è coinvolta, a vari livelli d'intensità, in tutti i dossier che non

I curricula della strana coppia Freccero-Santoro sotto esame

Roma. Michele Santoro e Carlo Freccero si candidano in tandem alla direzione della Rai. E va bene che siamo nell'epoca dei tecnici, ma uno è un tecnico dell'invettiva faziosa (Ciancimino junior "pataccaro" in prima serata a ripetizione, olgettine a go go) e l'altro è a rischio di irascibilità (telefonata privata e adirata con cronista di Libero diventata pubblica). Eppure, più che criticarli, qualcuno vorrebbe proteggerli da un avvenire tra cubicoli e cunicoli di viale Mazzini: l'uno cupo l'altro gaudente, ma nessuno dei due adatto alla vita anche grigia da settimo piano - "non sanno che cosa li aspetta, poveretti". In generale, però, la storia dei curricula da inviare a Mario Monti come al college americano, con Gianpiero Galameri che per terzo si mette in gara (ma il critico Aldo Grasso di-

ce: "E' l'uomo che ha rovinato la lettura di McLuhan in Italia"), produce in Rai commenti come: "Sì, per carità, ottimi entrambi, nelle loro cose, Santoro e Freccero", dice un alto dirigente, "ma quanto a equilibrio da servizio pubblico non so, con uno che grida 'vaffancibichiere' all'ex dg e l'altro che parla di cardinali pedofili". "Tecnico", dice Freccero, il mio è un curriculum tecnico - da Canale 5 a Italia 1 a La Cinq a Rai 1 a France 2 a France 3 a Rai 2 a Raisat a Rai4, più l'Università. "Trasparente", dice Santoro, il nostro è un atto trasparente, da migliori "alleati" di Monti. "Facciamo come la Bbc", dicono entrambi, tribuzionario l'uno, situazionista l'altro, e se a Giorgio Merlo del Pd è sembrata una cosa "da carnevale", peccato sia passato, a molti in Rai è parsa roba avveniristica (ma Gio-

vanni Minoli dice che circa un mese fa, in un'intervista a Repubblica, lui aveva già parlato di un "concorso per titoli" per i vertici Rai, e che in ogni caso "di Santoro, bravissimo a fare un certo tipo di tv, io non ricordo esperienze in altri generi di prodotto, ma magari è colpa mia. A Freccero, invece, fossi il dg, farei fare il responsabile dei palinsesti"). Ad Aldo Grasso l'annuncio pare "una provocazione che spero resti tale: Santoro non può dirigere un'azienda, perché è competente solo per un certo tipo di tv. Freccero la tv la conosce, e magari, con accanto un dg che fa i conti, potrebbe pure rallegrare viale Mazzini, da presidente che va ai convegni e parla in modo brillante. Ma il ticket non mi convince". C'è chi, come l'ex dg Rai Agostino Sacca, pensa che l'autocandidatura Santoro-Freccero

sia "una boutade per lanciare il sasso nello stagno e animare il dibattito", e chi, come l'ad de La7 Giovanni Stella, pensa che "se il governo scegliesse Santoro e Freccero farebbe una cosa lodevole, anche se poi gestire un'azienda è più complicato che organizzare un programma: bisogna saper trattare con i soldi e sporcarsi le mani. Ma potenzialmente penso siano in grado di farlo, questo lavoro". Certo "la squadra", dice un cronista, "avrebbe allora bisogno di un vero effetto bilanciamento: chesso, chiamato Emilio Fede". I due, intanto, fanno prove di ruolo: il Santoro primadonna, dopo Lucia Annunziata, va da Lilli Gruber a "Otto e mezzo" (ieri sera, mentre questo giornale andava in stampa), e il Freccero bon-ton rassicura il Pd ("macché Corea, siamo per la massima libertà").

Come distinguere tra suicidi di imprenditori e statistica emotiva

Roma. Meglio dirlo prima. La gravità del fenomeno non è in discussione, la drammaticità delle singole storie tantomeno. Né la loro realtà: decine di imprenditori si sono suicidati in Italia dall'inizio del 2012. Il punto interrogativo riguarda altro: sono attendibili, da un lato, la misurazione statistica di questa vicenda e ancor di più, dall'altro, la narrazione politico-giornalistica che ne consegue, ovvero che la crisi economica ha fatto aumentare il numero dei suicidi fra gli imprenditori? Due domande che significano necessità di guardare con freddezza il trend mediatico, la statistica spettacolo, l'irresistibile fascino dei numeri che puntano alla drammatizzazione collettiva della crisi, sommando anche ciò che non si potrebbe sommare e omettendo qua e là i numeri che suscitano dubbi, anziché

certezze. Il sito Fact Checking della Fondazione Ahref per la qualità giornalistica smonta il dato madre, quello fornito con un comunicato dalla Cgia di Mestre guidata da Giuseppe Bortolussi ai primi di aprile: ovvero che fra il 2008 (anno d'inizio della crisi) e il 2010 (ultimo periodo di riferimento), il 2011 non è ancora stato analizzato) i suicidi per motivi economici sono aumentati del 24,6 per cento. I suicidi per motivi economici, spiegava la Cgia di Mestre, sono stati 150 nel 2008 e 187 nel 2010. L'associazione dimenticava però di citare il dato del 2009, quando i suicidi per motivi economici erano stati 198, e di far notare che pertanto fra il 2009 e il 2010 c'era stato semmai un calo quantificabile nel 6 per cento. E soprattutto di spiegare che "motivi economici" somma storie molto diverse e non

tutte assimilabili tanto più che, fonte Istat, i moventi dei suicidi sono ricavati sulla base dei referti medici non sempre in grado di dare conto dei particolari. Senza contare che è l'intero campo delle statistiche sui suicidi a essere scivoloso: si tratta di un numero piuttosto stabile in Italia, nell'ordine di tremila l'anno, ma appena ci si addentra nelle cause si capisce che la selezione è complicatissima. Non per la Cgia e l'Eurispes, l'altro istituto che si è dedicato a questi numeri. Entrambi si sono specializzati nelle statistiche sul tamburo, sfornate settimanalmente sui temi più svariati. Ne è nata una polemica, con lettera del presidente dell'Istat Enrico Giovannini sul Corriere della Sera e inviti a resistere alla sindrome della classificazione/manipolazione proprio a proposito dei suicidi degli im-

prenditori, firmati dallo specialista delle piccole imprese Dario Di Vico. Naturalmente sarebbe difficile, oltreché cinico, sostenere che la crisi economica favorisca il calo dei suicidi; ma non aiuta la verità nemmeno trasformare il verosimile in certezza. Così facendo, gli imprenditori che hanno scelto di togliersi la vita diventano i testimoni della battaglia contro le banche e i numeri aiutano la collettivizzazione emotiva, poco scientifica ma mediaticamente efficace ("bucano", scrive Giovannini), addirittura esposti a sortite ributtanti come quella di Antonio Di Pietro, arrivato a dare dell'assassino a Monti. Freddezza dei numeri, inutili polemiche fra statistici a fronte di tragedie umane, osserva qualcuno. Ma la critica alla statistica spettacolo serve solo a non strumentalizzare.

Quant'è invidioso Khamenei quando Obama fa il brillante in tv

Sembra che la Guida Suprema, Ali Khamenei, abbia provato un pizzico di invidia, lui così serio, per la brillante e fascinoso performance di Barack Obama,

DI PIO POMPA

venerdì scorso, durante la tradizionale cena di gala con i corrispondenti stranieri accreditati presso la Casa Bianca. Se non che, racconta al Foglio una fonte d'intelligence, in alcuni ambienti governativi iraniani starebbe circolando una vignetta che alla gag obamiana sul suo aspetto fisico, "quattro anni fa ero così" (volto giovanile e capelli neri), "oggi sono così" (volto con qualche ruga in più e capelli brizzolati), "a quattro anni da oggi sarò così" (il volto rugoso e i capelli bianchi di Morgan Freeman), ne avrebbe contrapposta una sull'arricchimento dell'uranio: "quattro anni fa era così" (serie di centrifughe a pieno regime e alambicchi fumanti), "og-

gi è così" (moltiplicazione esponenziale di centrifughe e bunker sotterranei), "a quattro anni da oggi sarò così" (lo stato d'Israele distrutto sotto i nubi del fungo atomico). Vignetta destinata, per il momento, a restare chiusa nei cassetti per via del fondato timore di suscitare la reazione furiosa di Khamenei e del suo entourage impegnati a preservare a ogni costo gli accordi segreti, intercorsi tra Washington e Teheran, che la nostra fonte non esita a definire "ai limiti dell'indecenza e a grave disappunto di Gerusalemme". Primo fra tutti quello sul nucleare iraniano, lo stesso che ha consentito al regime degli ayatollah di incassare un indubbio successo nei recenti colloqui di Istanbul e di avvicinarsi fiducioso al prossimo meeting dei 5+1 previsto il 23 maggio a Baghdad, da cui dipendono e si dipanano tutti gli altri accordi: dal mantenimento dello status quo nel vitale Stretto di

Hormuz dove transita il 40 per cento del petrolio mondiale, alle pressioni sul Pakistan per favorire un esito positivo alle trattative in corso a Doha tra Stati Uniti e talebani, al destino del regime siriano consentendo l'eventuale dispiegamento di truppe americane ai confini della Turchia, all'Iraq e alla sua stabilizzazione resa incerta da una lunga sequela di attentati, alla situazione israelo-palestinese. "Sicché - continua il nostro interlocutore - lo stato dei rapporti segreti tra Iran e Stati Uniti viene scandito da un sistema dove venendo meno l'accordo sul nucleare tutti gli altri lo seguirebbero di conseguenza con un effetto domino devastante". Un sistema all'interno del quale le parole d'ordine, da parte americana, sono quelle di trattare, dialogare, se del caso minacciare e, contestualmente, dissuadere Israele da autonome iniziative militari contro i siti atomici iraniani. In fondo

mancano pochi mesi alle elezioni presidenziali di novembre. Dunque, trattare e prendere tempo, poi si vedrà. Ma non sarebbe solo questo il collante che, con enormi vantaggi per Teheran, tiene per ora unito il puzzle dei contatti segreti tra i due paesi. "All'interno dell'Amministrazione statunitense - puntualizza la fonte d'intelligence - stanno prevalendo i sostenitori di una realpolitik poco incline alle ragioni di Gerusalemme soprattutto per le sue rigidità, ritenute una delle principali cause nel fallimento del processo di pace palestinese, che di fatto colloca l'Iran tra le grandi potenze mondiali con o senza l'atomica". Di qui l'asserzione secondo cui, a fine anno, le celebrazioni per la vittoria nelle presidenziali, preannunciate da Obama nella cena di gala di venerdì, potrebbero coincidere con quelle di Teheran per il suo ingresso tra le potenze nucleari.



Roberto Bolaño
ULTIMA CONVERSAZIONE
Sur, 124 pp., 14 euro

terna se ne trascinava dietro trecento d'indolenza, altrettanto costante e rigorosa". Ma aveva iniziato ad avere abbastanza successo da poter vivere di letteratura solo a partire dal 1992: proprio in concomitanza con il primo manifestarsi del male che lo avrebbe portato alla tomba. E solo dal 1995 era iniziato il declino. Per questo, "2666" non è stato il suo solo lascito postumo. Come sempre accade a chi se ne va prematuramente proprio quando il successo sta arrivando, di Bolaño è restata una gran quantità di inediti e scritti minori che la sua scom-

parsa ha valorizzato, e che stanno infatti venendo pubblicati a getto continuo. In questo libro, ad esempio, inquadrate da un saggio introduttivo e uno conclusivo, ci sono cinque interviste, una rilasciata alla vigilia della morte. Lecita la perplessità su questo sfruttare la gloria postuma di Bolaño fino all'ultimo rimasto: ma la verità è che Bolaño non è mai rimasuglio. Anzi, capita che i suoi pur affascinanti libri siano a volte anche difficili: paradossalmente, più quelli più smilzi che non il massiccio "2666". Mentre queste interviste non sono solo un'interpretazione autentica da parte dello stesso autore sulla sua opera e sulle vicende da cui è nata: l'infanzia in Messico, l'adolescenza in Cile, l'Europa da uomo maturo, la presa di coscienza civile e politica, i primi tentativi di scrittura, le letture, le influenze, le amicizie, le cose che adorava e quelle che gli davano fastidio. Sono anche un fuoco d'artificio in cui l'irriverente umorismo va in piena levità, a frastornare il lettore con il fuoco di fila dei suoi paradossi.

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Maurizio Crippa
Vicedirettore: Alessandro Giuli
Coordinamento: Claudio Ceresa
Redazione: Michele Arnesse, Annalena Benini, Stefano Di Michele, Mattia Ferraresi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Paolo Rodari, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincenzo.
Giuseppe Sottile (responsabile dell'inserto del sabato)
Editore: Il Foglio Quotidiano società cooperativa
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90
Presidente: Giuseppe Spinelli
Direttore Generale: Michele Baracchio
Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Telegiornale Centro Italia srl - Loc. Colle Marcegiani - Oricola (Ao)
Poligrafico Europa srl - Via Enrico Mattei, 2 - Villasanta (Mb)
Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
Via Cassanese 224 - 20090 Segrate (MI)
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (MI)
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Montersola 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsol24ore.com
Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02.45702415
Copia Euro 1,30 Arretrati Euro 2,50 - Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it